

◆ **Il leader di Forza Italia avrebbe detto al presidente che non «chiuderà la porta» ma il confronto col governo sarà duro**

◆ **Massima disponibilità del capo dello Stato Il Quirinale lavora per favorire un clima di dialogo e di fiducia tra le forze politiche**

◆ **Oggi a Strasburgo il vertice del centrodestra Ma nel Polo restano le differenze con Fini schierato sulla via referendaria**

Berlusconi da Ciampi apre uno spiraglio Riforme, parla il vicepremier Mattarella: «Bisogna farle con l'opposizione»

SEGUE DALLA PRIMA

che si crei un clima di dialogo tra le forze politiche chiamate a fare le riforme, Berlusconi avrebbe risposto confermando la propria disponibilità, secondo una linea che può essere riassunta così: opposizione al governo, ma dialogo sulle regole. Ma con molta probabilità il Cavaliere avrà al tempo stesso sottolineato che l'atteggiamento di Forza Italia e di tutto il centrodestra dipenderà molto da quello che avrà la maggioranza. Come dire: non saremo noi a chiudere la porta sulle riforme. Insomma, facile supporre che Berlusconi abbia chiesto al capo dello Stato di adoperarsi per rimuovere un atteggiamento della maggioranza che consi-

dera ostile nei confronti dell'opposizione. Un'ostilità - come Berlusconi ha detto più volte - che sarebbe rappresentata dal ddl sugli spot e da certe dichiarazioni di esponenti della maggioranza che non escludono la possibilità di fare le riforme a maggioranza. Il capo dello Stato avrebbe confermato la sua ampia disponibilità perché si crei il clima di dialogo indispensabile tra le forze politiche. E il nodo rappresentato dagli spot? Nell'entourage del Cavaliere si tiene ancora una volta a

sottolineare che non si intendono fare collegamenti tra riforme e par condicio. Insomma, le previsioni sembrano essere confermate: evidente che Berlusconi in



provincia di partire per Strasburgo per l'elezione di Prodi alla presidenza Ue e di entrare ad ottobre nel Ppe, pur ribadendo la sua dura opposizione al governo, tiene a

mantenersi su una linea moderata e di disponibilità. Tanto più se l'invito a fare le riforme viene da un capo dello Stato alla cui elezione il centrodestra ha contribuito in modo determinante.

Molto soddisfatto il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini il quale, concludendo la festa della Vela a Formia, aveva auspicato che anche sulle riforme si seguisse il metodo adottato per l'elezione di Ciampi. Casini ieri, appena terminato l'incontro sul Colle, si è recato in Via del Plebiscito per

poi partire insieme a Berlusconi alla volta di Strasburgo. Qui oggi si terrà un vertice del Polo, dove è atteso il parere di Gianfranco Fini, che finora si è mostrato molto più propenso alla via referendaria.

Intanto, cauto ottimismo sulla ripresa del dialogo per le riforme viene da Palazzo Chigi. Per il vicepresidente del Consiglio, Mattarella, la ripresa del dialogo con l'opposizione è possibile già a partire dalla riforma sul federalismo. Insomma, con il Polo si può riprendere a dialogare, «da parte del governo e della maggioranza - afferma il vicepremier - questa intenzione c'è sempre stata e ci sarà. Spero che si possa realizzare. Naturalmente occorre una disponibilità generale».

PAOLA SACCHI

IL PUNTO

IL DILEMMA DEL CAVALIERE

DIALOGO O UNITÀ DEL POLO?

di ENZO ROGGI

Senza nulla concedere alla dietrologia si può, anzi si deve, ricostruire il senso e l'oggetto di questo incontro tra il capo dello Stato e il capo dell'opposizione. Lo scenario in cui l'evento si iscrive è noto (frastagiato, contraddittorio, chiacchierato), e dunque si può supporre che l'intendimento di Ciampi sia quello di capire se ci siano condizioni e volontà perché lo scenario cambi nel senso della chiarezza: se si vuole o no riprendere il cammino delle riforme, fino a che punto si è disposti ad arrivare, quali ostacoli o tabù delimitino l'area del possibile confronto. Insomma, la questione non è se Berlusconi accetti o rifiuti in generale l'idea di portare a esito talune riforme ma se è in grado di imporre al suo Polo un itinerario riformatore non minimalistico, non inficiato da suggestioni referendarie, sottratto al ricatto di chi gli va dicendo: «scegli tra il dialogo col centro-sinistra e l'unità del Polo». Non è un problema di propensioni personali, è una complicata questione di compatibilità politiche. Primo: il Polo non è per niente unito. Fini, a parte l'altalena quotidiana delle parole, è legato vitalmente all'idea di recuperare spazio e lo sta cercando nella direzione dell'estremismo populista, della drammatizzazione, dell'appello contro il Parlamento. Basti riferirsi al principale dei referendum da lui promossi, in piena simbiosi con Pannella: quello sulla riforma elettorale. Se questa materia dovesse rientrare nell'agenda parlamentare (come pure è possibile stando a quanto si è potuto leggere sul quotidiano berlusconiano di ieri che ha sfumato di molto la portata del contrasto sul doppio turno facendo propria l'apertura di Casini) allora Fini si troverebbe privato dell'arma più offensiva che ha deciso d'impugnare. E si tratterebbe della riforma non costituzionale di più forte impatto sull'intero processo politico.

Non sappiamo che cosa Berlusconi abbia detto, in questa materia, al Quirinale, sappiamo però che Ciampi ha reiteratamente richiamato l'esigenza della semplificazione e della stabilità politica che è obiettivo inconcepibile senza un rafforzamento della logica maggioritaria. È possibile che i consiglieri del fondatore di Fi abbiano calcolato che un doppio turno ben congegnato non sia affatto sconvolvente non solo per la probabilità di successo ma anche - forse soprattutto - per la disciplina interna del Polo oggi messa alla prova dal riottoso alleato. Secondo: la disponibilità al confronto sulle riforme non è, per Berlusconi, una concessione liberale ma una precisa esigenza politica. Per molte ragioni. Anzitutto, diciamo così, per una ragione di forza: tra le materie ve ne sono alcune che lo riguardano direttamente o contestualmente alla sua posizione personale, e non si può pretendere di ottenere negando nel contempo altre e necessarie riforme. Poi c'è una ragione politica di più ampio significato: egli ha deciso di accreditarsi presso lo schieramento democristiano europeo non come forza di risulta ma come titolare della rappresentanza moderata italiana, e questo comporta un esame assai impegnativo dei suoi atti. Nulla sarebbe per lui più rischioso che apparire uno sfasciatutto armato del conflitto d'interessi. Non è a caso che il suo relativo successo presso il Ppe è coinciso con i suoi gesti «bipartisan» su Albania, Kosovo, elezione del presidente della Repubblica e voto a favore della Commissione Prodi. Terzo: il centro-sinistra ha - non senza difficoltà - costituito le condizioni di clima assai positive per togliere all'opposizione ogni alibi protestario. Lo ha fatto innanzitutto in modo impegnativo la tematica delle riforme nella sua agenda politica e di governo, anche perché - è bene non dimenticarlo - la realizzazione di riforme nel campo istituzionale e politico è condizione per dare praticabilità piena anche alle riforme in campo sociale e economico. Lo ha fatto anche disponendosi a possibili e ragionevoli modifiche a sue proposte in itinere (perfino sulla par condicio).

Lo ha fatto appoggiando esplicitamente il discreto ma penetrante attivismo del capo dello Stato anche arricchendo il dossier riformatore (con Violante a proposito di «fiducia costruttiva» e federalismo). In tali condizioni, cedere alla suggestione finiana del «tutto fuori dal Parlamento» esporrebbe il Polo, e in specie il suo leader, all'accusa di sabotaggio e di conservatorismo. Essendo questo lo sfondo oggettivo, in cui i vincoli sembrano più forti degli spazi di manovra, dovremmo avere assai presto la risposta alla domanda decisiva: il Polo ci sta o no? A cui segue l'altra: se non ci sta, che cosa deciderà di fare la maggioranza?

L'INTERVISTA ■ ANDREA MANZELLA, costituzionalista

«Sulla legge elettorale una soluzione è possibile»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA L'intensificarsi dell'iniziativa del Quirinale sulle riforme induce all'ottimismo. Pare, cioè, che anche la più spinosa delle riforme, quella elettorale, sia più vicina di quanto non appaia. Alcuni raccontano che si sta lavorando su tre punti controversi per avvicinare le posizioni: l'eliminazione dello scorporo, la riduzione della quota proporzionale, la norma antiribaltone. Ne parliamo con il professor Andrea Manzella, costituzionalista e senatore di sinistra.

Professore, al Quirinale si sta lavorando davvero su questi tre punti?
«In questi incontri, da quanto leggo, non si stanno discutendo soluzioni concrete, ma della fattibilità di un accordo sulla legge elettorale prima delle elezioni del 2001. Direi che si sta cercando di trovare delle fessure nel muro dello scetticismo o pessimismo sulla possibilità di fare una legge prima del 2001, per costruire alcune ipotesi».

Ma si sta lavorando su queste tre

questioni?

«Non so se sia così, se ci sia una formula combinatoria di queste tre cose per la ricerca della stabilità di governo, che è il presupposto della governabilità del Paese. Intanto c'è da dire che il problema della copertura costituzionale potrebbe essere un falso problema. Se creiamo un meccanismo elettorale sostanzialmente di investitura del premier - votando per un candidato automaticamente votato anche per palazzo Chigi - non c'è bisogno di una revisione costituzionale necessaria a evitare il ribaltone. Il capo dello Stato ha già il potere di sciogliere le Camere. Il prius è la legge elettorale che deve dare stabilità e operatività al governo: da questa legge elettorale potrebbero risultare effetti costituzionali anche sul comportamento di altri poteri: quello dei presidenti delle Camere, del presidente del Consiglio e del presidente della Repubblica. Non dimentichiamo, infatti, che la Costituzione vigente il capo dello Stato ha nelle proprie mani la prerogativa di sciogliere il Parlamento, ma i presidenti delle Camere devono dare il parere al Quirinale e il premier deve controfirmare l'atto di

///
Piu' maggioritario utilizzando il 25 per cento come premio di maggioranza

///

scioglimento. Infatti, se creo il presupposto tale per cui la volontà elettorale punta direttamente sulla rappresentanza parlamentare e sull'investitura di governo, i tre soggetti sunnominati non possono non tenere conto di questo forte nesso elettorale e dunque il lucchetto antiribaltone è già fatto».

Cioè sarebbe inevitabile lo scioglimento delle Camere nel caso in cui venisse meno il patto tra premier e maggioranza votata dal corpo elettorale. Ma ci sono i margini politici per fare la riforma elettorale in questa legislatura?

«Vedo avvicinamenti tra le parti politiche. Il doppio turno comincia ad essere messo in discussione anche a sinistra dopo gli scossoni di Bologna e Roma e, viceversa, per lo stesso motivo anche Casini e Fini dicono che se ne può discutere se si elimina la quota proporzionale. Insomma non ci sono più pregiudiziali assolute da una parte o dall'altra».

Ma la mediazione dove può essere trovata?

«Lavorando sulla quota proporzionale. Può essere abbassata o esaltata, cioè può essere data come premio di maggioranza. Chi vince nei collegi - devono esserci anche per chi non si schiera in coalizioni - può trovare in questa quota un premio di maggioranza. Si avrebbe così un'ipotesi ipermaggioritaria, pur

mantenendo la quota proporzionale, che verrebbe distribuita tra i partiti che partecipano a questo 25%. Così questa quota potrebbe cambiare del tutto la sua attuale carica di frammentazione».

E verrebbe spuntato il referendum che vuole eliminarla?

«Certo. Perché il 25% non avrebbe più il significato di zatterone di salvataggio dei piccoli partiti e, pur facendolo giocare pur sempre come veicolo di pluralismo - che è sempre un valore - non romperebbe la logica dello scontro maggioritario».

In che senso funzionerebbe come veicolo di pluralismo?

«Se si mantiene il voto su due schede, levandolo lo scorporo, il consenso raccolto dai singoli partiti diventerebbe un voto aggiuntivo a quello per i collegi. I deputati eletti con la quota proporzionale potrebbero essere tutti utilizzati - in un'ipotesi estrema, perché l'altra è quella dell'utilizzazione anche per il diritto di tribuna - per ottenere il 60% dei voti in Parlamento. Quindi, come per le elezioni regionali, il premier si porterebbe dietro la quota proporzionale».

Si può fare la riforma prima della

possibile scadenza referendaria? «Cadute le pregiudiziali di cui dicevo, se si arriva all'idea che in un qualche modo dall'elezione deve venire un governo stabile, con un'investitura diretta del premier di questo tipo, la riforma si può fare in pochi mesi. Anche perché non c'è il vincolo del lungo percorso costituzionale».



Tuttavia contemporaneamente metterei mano alle riforme costituzionali che attengono alle garanzie, di cui si parla ancora troppo poco. Perché se si arrivasse all'elezione di un capo del governo così forte non vorrei che la maggioranza vittoriosa, anche la mia, diventasse pigliatutto. La Costituzione prevede che all'elezione dei giudici costituzionali, del Csm, dello stesso capo dello Stato si arrivi con maggioranze assolute. Vorrei invece che fossero garantiti sempre questi momenti costituzionali così forti con una maggioranza dei due terzi, così come è stato per l'elezione del presidente Ciampi.

Per questo c'è bisogno di una legge costituzionale?

«Certamente. Fatta la legge ognuno si vorrà subito garantire».



elle U
P.U.
multimedia

Kevin Costner diretto da Oliver Stone

«...un giorno, da qualche parte, qualcuno arriverà alla verità...».

Il caso Kennedy è ancora aperto. L'ipotesi è quella di un complotto, ma «...chi ha il potere di coprire tutto questo?...» Elle U per la collana Cinema DOC è in edicola con JFK. Insieme al film il Dizionario dei Registri e degli Attori, per sapere tutto su tutti i protagonisti del cinema.

IN EDICOLA 2 VHS E IL DIZIONARIO DEI REGISTI E DEGLI ATTORI A L. 17.900

